

## Ha chiuso gli occhi Kleitman, scienziato del sonno

Quel che si dice una vita coerente. È morto nel sonno dopo che per tutta la sua vita si era dedicato ad analizzare le tante ore che l'uomo passava a dormire. E di sonni lunghi e ristoratori lui stesso ne deve aver fatti parecchi se si guarda alla sua longevità. Nathaniel Kleitman è morto a 104 anni in una casa di cura di Beverly Hills, in California. Il suo nome è legato alla scoperta di una fase importantissima del sonno, la così detta fase Rem, quella in cui avviene l'attività onirica. Una scoperta relativamente recente fatta da Kleitman, assieme al collega Eugene Aserinsky, nel 1953 quan-

do entrambi lavoravano all'Università di Chicago e destinata a modificare enormemente le conoscenze su quelle ore di sospensione della coscienza degli esseri senza le quali sarebbe impossibile vivere.

I due scienziati scoprirono che le fasi del sonno procedevano in modo alterno modificandosi ogni 70 - 120 minuti. Nella fase di sonno così detto «sincronizzato» si verifica un progressivo rallentamento di ogni attività vitale: i muscoli si rilassano, la pressione arteriosa cala così come si rallentano ritmo cardiaco e respiratorio e anche la temperatura del corpo scende. Nella fase Rem, invece,

queste stesse attività riprendono a ritmo sostenuto, rilevabili attraverso un particolare tracciato elettroencefalografico, e anche gli occhi cominciano a muoversi con rapidi movimenti. Proprio da questa particolare attività oculare deriva il nome Rem, che sta per Rapid Eye Movements, acronimo tanto noto da essere stato adottato da uno dei gruppi rock più famosi del momento, per l'appunto i Rem.

Questa è la fase in cui tutti noi sogniamo anche se, spesso, al risveglio, non ne serbiamo alcun ricordo. A meno che, stabilirono i due ricercatori, non ci si svegli nella fase di

sonno Rem, allora l'attività onirica verrà ricordata con chiarezza. Kleitman e Aserinsky riuscirono anche a misurare con rigore scientifico la durata dei sogni che non erano brevi squarci nel buio (10, 20 secondi come si riteneva in precedenza) ma vere e proprie storie il cui svolgimento oscillava tra i 10 e i 20 minuti. In media - calcolarono i due ricercatori di Chicago - bisogna dormire due ore per notte.

Ma Kleitman, nato in Russia nel 1895 ed emigrato negli Usa all'età di vent'anni, riuscì a sfatare anche molti luoghi comuni legati alla giusta quantità di sonno, soprattutto nei primi mesi di vita. Come quella che un neo-

nato dovesse dormire almeno 20 - 22 ore mentre per Kleitman 15 ore erano la misura sufficiente. Tranquillizzò il vasto ed eterno mondo di chi si alza al mattino sentendosi uno straccio senza alcuna voglia di mettere un piede fuori dal letto affermando che la cosa era del tutto normale. E molto seriamente studiò, e poi denunciò, il fatto che privare una persona del sonno equivalesse a vera e propria tortura. Mezzo punitivo ancora in vigore in molti carceri di massima sicurezza delle civiltà americane come, anche di recente ha raccontato, in un'intervista a Minä, Silvia Baraldini.

# C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

**LA SOCIETÀ TROPPO APERTA**  
«Il diritto alla riservatezza non è solo materia giuridica. Chiama in causa il clima morale e intellettuale di una comunità»

Telefonini, carte magnetiche, reti telematiche, satelliti fanno di ogni uomo una «traccia». La trasparenza è una opportunità o una minaccia? In basso il sociologo Franco Ferrarotti



GIULIANO CAPECELATRO

«Privacy? No, parliamo di diritto alla riservatezza, usando il termine italiano piuttosto che quell'anglismo indebito». Settantatré anni, decano della sociologia italiana, Franco Ferrarotti affronta l'argomento con la consueta verve dialettica, non lesinando stoccate polemiche.

Bene, professore. E come lo definirebbe?

«Nella sua sostanza, il diritto alla riservatezza si ricollega al rispetto alla persona; nel senso etimologico del termine. Dal latino *respicere*, guardare da lontano, vedere cioè nella persona un territorio che non può essere completamente invaso. Inquadro così, direi che questo diritto non può mai essere pienamente difeso solo in termini giuridici, perché chiama in causa il clima morale e intellettuale prevalente in una data comunità, quello che si può ricollegare alla nozione di *politeia* aristotelica. Un po' quello che Montaigne ha in mente quando parla dello spirito delle leggi».

Sul versante opposto c'è la trasparenza...

«Viviamo un paradosso. Da un lato si vuole la trasparenza, la *glasnost*, apporto concettuale e semantico di cui siamo debitori a Mikhail Gorbaciov. Dall'altro si invoca la riservatezza. Ma qui introduco una distinzione tra l'uomo pubblico, cioè chi avuto dalla comunità un incarico, è stato eletto, è un rappresentante, quindi un individuo che con la sua presenza va al di là di se stesso, e il comune cittadino».

«E questa distinzione che comporta? «In primo luogo, che non trovo soddisfacente la legge così com'è. Non basta tracciare un confine esteriore tra pubblico e privato. Quando si dice pubblico, non si dice solo statale; quello di pubblico è un concetto che va al di là dello Stato. E la trasparenza, benché non esprimibile in pieno attraverso concetti giuridici, è un'esigenza che investe la vita dello Stato e della comunità. Che crea un ostacolo molto forte, un limite preciso proprio per quanto riguarda l'operato di un uomo pubblico».

In effetti si parla tanto di privacy, o riservatezza, ma il pendolo nella nostra società sembra spostarsi sempre più verso la trasparenza.

«Non c'è contraddizione. Anche se la trasparenza sembrerebbe indicare un termine antitetico alla riservatezza. Semmai, va rilevato che questa tendenza odierna a scavarne nel privato, in

## «Trasparenza ma sul potere»

### Ferrarotti: il rispetto della persona è prioritario, e non bastano le norme

fondo non fa che erodere quello che è l'aspetto che ritengo fondamentale, il rispetto per la persona».

Cos'aspetta dalla trasparenza?

«Molto. È un valore fondamentale se significa la necessaria conoscenza e informazione che i cittadini devono avere per il controllo del potere che li governa. Mi viene in mente un brano delle lettere di Aldo Moro quando era prigioniero delle Br, là dove scrive che il potere non è mai completamente trasparente, ha una sua zona oscura, ed è nella misteriosità che perfeziona la sua capacità di piegare gli altri al proprio disegno. Quanto più la trasparenza avanza, tanto più il potere è formalmente democratico».

Però trasparenza fa anche pericolosamente rimando al controllo.

#### LA LETTERA

### «Archivi più accessibili»

Caro Direttore,

L'intervista del prof. Tranfiglia («Unità» venerdì 20 agosto 1999) coglie aspetti problematici che è giusto rappresentare e che alimentano un indispensabile dibattito in una materia così delicata. Alcune problematiche hanno tuttavia già trovato una chiara risposta nelle precisazioni fornite dal prof. Rodotà nei giorni scorsi. Il decreto legislativo, in particolare per quanto riguarda

«Lasciata a se stessa, in effetti, la trasparenza è non solo illusoria, ma può essere un alibi per quei poteri che la possono utilizzare a piacimento».

Dunque, una trappola?

«La *glasnost* ha una piena valenza in presenza di regimi dittatoriali che si vogliono abbattere, soprattutto per eliminare la zona grigia di una burocrazia parassitaria. Ma quel concetto Gorbaciov lo vede in connessione con un altro: la perestroika, il rinnovamento. Il fatto è che nelle situazioni di democrazia, coloro che abbiano un potere economico e

È fondamentale se consente ai cittadini di controllare le funzioni pubbliche



tecnologico nelle loro mani abbastanza forte o relativamente più forte degli altri, possono benissimo far funzionare la trasparenza a pro-

di 70 anni riguarda ora esclusivamente i dati relativi alla vita sessuale, alla salute, ai rapporti familiari. Sono, peraltro, previste eccezioni quando le esigenze della ricerca richiederanno comunque la consultazione e la divulgazione prima della scadenza dei termini fissati. Per quanto riguarda poi l'indicazione di puntare su codici deontologici, essa è già contenuta nel decreto legislativo. Il Garante ha già avviato contatti con autorevoli studiosi per portare a termine, in tempi brevi, l'elaborazione di tali norme di autoregolamentazione.

Baldo Meo  
Capo ufficio stampa del Garante per la protezione dei dati personali

prio vantaggio».

Come correggere questa tortura?

«C'è da dire che nessuna trasparenza come tale e in quanto tale può sostituire un'azione di governo responsabile. È un aspetto dell'azione di governo, un aspetto direi addirittura dell'educazione civica dei cittadini. Di per sé non può essere immaginata come una forma che migliori o ponga su basi diverse la democrazia. C'è una certa ingenuità nel credere che questa famosa privacy, la difesa del diritto alla riservatezza, di per sé sia una sorta di pietra filosofale che chiarisca i rapporti tra potere e cittadini».

Sotto vesti di trasparenza dilaga intanto un'informazione fin troppo dettagliata...

«Già, tutte queste confessioni in pubblico, questo profluvio di diari, di pettolezzosi. Si crede di fare esercizio di trasparenza dicendo che colore sono le mutandine di Tizio e Caio. Ma così la si banalizza e trivializza soltanto. Questa non è trasparenza. È un pettolezzo da basso cortile, cicalaccio tra comari disoccupate. Ripeto a costo di apparire noioso, trasparenza nel senso pieno del termine riguarda il funzionamento del potere e dei suoi modi di operare».

Cosa può la trasparenza di fronte al potere?

«Qualsiasi azione di potere contiene in sé un elemento di discrezionalità che ne fonda in qualche modo la misteriosità. È questa zona di discrezionalità che deve venire alla luce. Non sarà mai possibile del tutto. Ma quanto più viene fuori, tanto meglio è. Sia che si tratti di Ustica o del parà morto a Pisa, sia per quanto le operazioni finanziarie a rilevanza politica di cui si è occupata Mani pulite, sia per quanto riguarda quel supremo potere che fonda sul mistero e sulla segretezza la sua forza, la sua efficacia, che è la mafia, nelle varie forme, la trasparenza è fondamentale».

Il problema è, però, è fin dove può spingersi.

«Io sono dell'idea che quello che conta è il rispetto delle persone, fino a quando non vi siano prove certe che la loro azione nuoccia agli altri. Ma qui si apre un problema estremamente delicato. Quando le strade della trasparenza e della delazione si incrociano. Direi che in una democrazia abbastanza ben ordinata la delazione non andrebbe mai incoraggiata, neppure a fini fiscali. Le inefficienze degli apparati burocratici dello Stato non possono essere una giustificazione. Cosa accadrebbe se i magistrati non solo condonassero, ma chiedessero l'aiuto della giustizia privata?».

## L'egittologo ebreo che scrisse un'autobiografia cifrata

PIER GIORGIO BETTI

Per senza aver raggiunto le vette di Champollion e di Schiaparelli, come egittologo era noto e stimato, autore di molti saggi e di un monumentale lavoro in otto volumi intitolato «Vocabolario geroglificopto egiziano». Ma al di là della sua opera di studioso, di Simeone Levi, nato nel 1843 e morto nel 1913, si sapeva poco.

Davvero troppo poco rispetto al personaggio che ci viene svelato dalla nipote Giugina Arian Levi, lucidissima novantenne, e dal matematico Emanuele Viterbo, altro discendente di quinta generazione, nel libro «Simeone Levi, storia sconosciuta di un noto egittologo» (Ananke, 135 pagine, 24 mila lire).

Un uomo singolare nei comportamenti, eccentrico a modo suo, ma pieno di curiosità intellettuali, geniale, sempre alla ricerca di qualcos'altro, con un carattere e una volontà che gli rendevano raggiungibile qualunque obiettivo.

Era nato nel ghetto di Carmagnola cinque anni prima che re Carlo Alberto decretasse l'emancipazione degli ebrei. Gracile, piccolo di statura, semiparalizzato nella parte destra del corpo, doveva fare i conti anche con la povertà di mezzi della sua famiglia. E sono quell'indomabile tenacia, l'orgoglio e la sicurezza di sé, la versatile intelligenza di cui dà prova a spalancargli porte altrimenti per lui destinate a rimanere inesorabilmente sbarrate.

Buona parte delle notizie che il libro ci dà della sua vita, sono ricavate da un'autobiografia che Simeone Levi, con una scelta in stravagante e curiosa, aveva scritto in un linguaggio cifrato che solo il ragazzo Simeone fa il gergo decrittare.

Il ragazzo Simeone fa il gergo decrittare. Il ragazzo Simeone fa il gergo decrittare. Il ragazzo Simeone fa il gergo decrittare. Il ragazzo Simeone fa il gergo decrittare.

Conosce i suoi numeri, il giovane Levi, e vuol farli valere, non si perita di chiedere aiuti economici a correligionari abbienti e a benefattori ben disposti. Va a Pisa, prende la laurea in matematica, studia lingue moderne e antiche, si scopre un interesse per la storia dell'Egitto e i suoi legami con quella del popolo ebraico che diventerà ben presto la passione dominante della sua attività intellettuale.

Trova il tempo di sposarsi due volte, la seconda con il compromesso del matrimonio in chiesa, perché la moglie apparteneva a un'inflessibile famiglia cattolica, ha tre figli.

Ma lui resta profondamente legato alla radice e alla cultura ebraiche, ne è fiero, reagisce rabbiosamente a ogni gesto che gli faccia scattare dentro, a torto o a ragione, il sospetto della discriminazione antisemita.

Nel manoscritto cifrato riserva un'acida citazione allo Schiaparelli dal quale, «vero seguace di Loyola», ritiene di essere stato denigrato.

Con la fatica e la dedizione allo studio ha salito molti gradini, ed è felice, ma non ancora appagato, quando l'Accademia dei Lincei premia il suo «Vocabolario» e Umberto I gli fa trasmettere le sue congratulazioni.

Ormai vecchio, con la malattia che gli impediva l'uso delle mani, Simeone Levi continuava a scrivere tenendo la penna con la bocca.

